

TESI SU FEUERBACH

Riscrittura (20/09/14)

Federica Nattino

1.

Il difetto principale di ogni materialismo e di ogni idealismo è quello di rimanere invischiato nelle pastoie di un dualismo di stampo cartesiano. Il materialismo pensa a un oggetto [Gegenstand] passivo, inerte, distaccato dall'attività del soggetto agente. Esiste cioè un dato già costituito, la realtà, senza alcuna relazione con la prassi soggettivo-umana. L'idealismo, a sua volta, non fa che completare l'altra metà di questa opposizione: sviluppa il lato attivo, la nozione di atto e attività del soggetto, ma lo fa in maniera astratta, pensando all'attività come a un «fantasma», privo di sensibilità. Si creano così le dicotomie: teoria/prassi, inerte/attivo. Ma non ha più senso opporre un lato attivo (l'agente) a un lato inerte (l'agito). Occorre invece smontare questo «dispositivo»: riuscire a pensare l'attività umana come oggettiva-sensibile, e, viceversa, pensare la materia come risultato della prassi umana alla quale è compenetrata. Non più dualismo, ma avviluppo tra prassi e materia.

2.

La verità va decisa nella prassi, in quanto essa consiste in un'apertura trascendentale entro la quale si stabilisce cosa è reale e cosa è vero. La verità è un'apertura di pratiche che produrranno effetti nel futuro. È un orizzonte di prassi futurocentriche. L'uomo dunque non deve *adeguare* le sue idee alla realtà, ma deve *provare* la verità nella prassi.

La verità sta negli effetti che produce, nella modificazione di sé e degli altri. La disputa sulla verità *isolata* della prassi non ha quindi alcun senso. La verità è il risultato di prassi, è prodotta da esse. Isolare un pensiero dalla prassi che l'ha prodotto significa rimanere nelle dispute scolastiche. Come aveva compreso Peirce: «Bisogna scendere al pratico per trovare la radice di ogni distinzione del pensiero».

3.

La prassi condiziona le condizioni da cui è condizionata. Esiste un'interazione, una circolarità costitutiva tra le circostanze e il soggetto, tra l'ambiente e l'individuo, tra l'educatore e l'educato. Esiste cioè una reciprocità tra la condizione e il condizionato. Si esce dal dualismo comprendendo questa reciprocità, che è una ri-presenza, una re-duplicazione del campo pratico, come direbbe Sartre.

4.

Feuerbach risolve il mondo religioso (teologia) nel suo fondamento mondano (antropologia). Ma a sua volta questo fondamento mondano si costruisce «nelle nuvole». Questo nuovo fondamento si installa come una nuova fede, una nuova religione: la «religione dell'umanità». Feuerbach cade dunque in un'autocontraddizione, non disinnesca il processo di alienazione, semplicemente ne rovescia i termini. Occorre invece regredire a un altro fondamento, giungere alla «roccia dura», oltre la quale la vanga si piega.

Dalla sacra famiglia giungiamo alla famiglia terrena, ma abbiamo ancora un ulteriore passo da compiere: la famiglia terrena deve essere dissolta: occorre

compiere il balzo fuori dalla teoria. Dismettere la teoria e fare un balzo nella prassi rivoluzionaria. Estirpare il meccanismo dell'alienazione e *costruire* una nuova umanità, in cui di fatto l'uomo come *individuo* va oltrepassato.

5.

L'attività umana è sensibile. Ha un'efficacia fisica. Come direbbe Peirce, è «fisicamente efficiente». Non si dà quindi un'intuizione che coglie una «verità», si ha un'unica materia, un'esperienza pura, che è la *prassi* che costituisce insieme soggetto e oggetto.

6.

L'essenza umana sta nello sviluppo multilaterale degli individui, ciascuno dei quali è una molteplicità unica di relazioni umane (E. Balibar). L'individuo si deve sciogliere e disseminare nelle relazioni sociali per trovare la sua essenza. Il libero sviluppo di ciascuno coincide con il libero sviluppo di tutti (E. Balibar). I confini della coscienza personale vanno allargati. Scrive Marx: «L'essere di ogni individuo è l'esser sociale». E ancora: «La natura umana è la vera comunità degli uomini».

Riguardo a questa tesi, Althusser fa notare l'inadeguatezza dell'equazione uomo = insieme dei rapporti sociali. Il rapporto tra i due termini dell'equazione infatti non è *definitorio* o conoscitivo. Ma questa inadeguatezza ha senso proprio perché non dà una definizione teorica, ma indica un'*azione da compiere*: se vogliamo trovare la realtà dell'uomo, dobbiamo muoverci, spostarci, fare un balzo nella società reale coi suoi rapporti di produzione reali. Una volta effettuato questo balzo, faremo a meno della nozione teorica di «uomo» e quindi di tutte le «filosofie dell'uomo». Arriveremo così alla conclusione della tesi 11.

7.

Feuerbach non smonta il dispositivo, vede cioè il proprio punto di vista come sganciato dal mondo che critica. Non applicando a sé il punto di vista critico, non trasforma il mondo, ma lo mantiene così com'è. Non vede che anche la sua concezione dell'uomo è un «prodotto sociale», è il risultato di pratiche, che essa stessa va indagata genealogicamente. L'idea di «essenza umana» o di «individuo astratto» sono prodotti *in cammino con* le pratiche storico-evolutive della società.

8.

Tutta la vita sociale è essenzialmente pratica. Ogni teoria, ogni produzione intellettuale va ricondotta alla prassi che l'ha determinata. Va ricondotta a quel «terreno originario», a quell'orizzonte di pratiche, di *Lebensform*, come direbbe Wittgenstein. Per cogliere questo *pedistallo fondazionale* occorre guadagnare uno iato, una certa distanza dall'orizzonte stesso. Occorre cioè il livello della comprensione. Si tratta cioè di «avvistare la prassi nella distanza dalla prassi». I due livelli, quello della prassi e quello della sua comprensione, si intrecciano. Compito della filosofia è comprendere questo orizzonte pratico originario: essa diventa così una filosofia colta sull'orlo, che lavora sui suoi limiti, sulla soglia oltre la quale essa si dissolve.

9.

La società borghese esalta l'individuo nella sua singolarità atomistica. Occorre comprendere invece l'impersonalità della prassi rivoluzionaria: la prassi non è proprietà di un soggetto privato: essa *si fa*. Consiste in un processo di trasformazione che forma il corpo prassico della storia, e che si incarna nell'azione singolare in modo simile al modo in cui in una corrente si creano dei *gorgbi* isolati. La prassi non ha un autore, ma è opera comune, un'azione senza attori. Direbbe Nietzsche: «Il fare è tutto». E non c'è *nulla sotto* al fare.

10.

(*Tesi legata concettualmente alla 6*) La concezione che considera la società come somma di individui singoli, come pura addizione di individui che continuano ad essere intesi come «realtà primaria» va superata. Non più individualismo e società borghese, bensì «umanità sociale», in cui l'individuo si scioglie nella relazioni sociali (queste sono il *primum* reale!). Si giunge dunque all'equazione *umanesimo = comunismo*.

11.

La filosofia deve diventare un movimento reale che abolisce lo stato di cose presente (Balibar). La teoria viene soppressa, la filosofia si dissolve, e si pratica un balzo nella prassi trasformatrice. La filosofia verrà soppressa dalla prassi che la realizza: come direbbe Stirner, essa si consumerà mentre si «mette in moto», come una candela. La verità allora sarà incarnata nei gesti, testimoniata come *exemplum* dalle nostre stesse vite, come direbbe Foucault. La prassi parlerà per se stessa.